

ἀγοράζειν agorazein

Andare a zonzo per le piazze di Napoli

a cura di
Francesco Divenuto



la Valle del Tempo

Fotografie di Nando Calabrese

DIVENUTO, Francesco (a cura di)
agorazein
Andare a zonzo per le piazze di Napoli

Collana: Leggere la città, 3
2022; 17x24; pp. 120
ISBN 979-12-80730-11-4

© la Valle del Tempo
Napoli 2022
Iva assolta dall'Editore

<i>Prefazione</i> di Francesco Divenuto	7
piazza del Mercato Donatella Gallone – <i>A lezione di Storia/L'amore che fa arrossire la luna</i>	13
piazza della Sanità Massimo Rippa – <i>Sogno o sono desto?</i>	27
piazza san Domenico Guido D'Agostino – <i>Alla scoperta delle piazze, di se stesso, degli altri (a partire da piazza san Domenico)</i>	45
piazza del Gesù Francesco Divenuto – <i>I convitati</i>	55
piazza Dante Silvio de Majo – <i>Uno scrittore, un editore, l'oliandolo e l'olio di fegato di merluzzo</i>	71
piazza Matilde Serao Salvatore Ronga – <i>Dietro le quinte della Galleria, un mistero napoletano</i>	85
piazza Santa Maria degli Angeli Clorinda Irace – <i>L'uomo del cambiamento</i>	99
piazza Ferdinando Fuga Mario Rovinello – <i>Il Gaucho, Alessandra, il pittore ed io</i>	109
<i>Ed ora racconta la tua piazza</i>	119



La trasmissione di Alberto Angela, “Stanotte a Napoli”, andata in onda la sera del 25 dicembre 2021, ha ottenuto un grande successo facendo registrare 4.154.000 di telespettatori con uno *share* del 22,72%. Nei giorni successivi molti giornalisti, opinionisti, nonché politici, hanno cercato le motivazioni di tale successo. Si sono spese molte parole e non ci è stata risparmiata nemmeno qualche lacrima ipocrita. Per una volta passava un’immagine della città fuori da ogni stereotipo senza negare i problemi, che certo esistono come in ogni grande città, ma, soprattutto, ripercorrendo pagine di una troppo spesso maltrattata storia cittadina. Persone, anche di una certa cultura, hanno espresso meraviglia per le cose viste e raccontate dal bravo giornalista, il quale ha compreso e ben rappresentato quella che è la vera anima della città, ha avuto il coraggio di sottolineare i risultati, artistici e culturali, prodotti in secoli di storia, costringendo tutti a guardare Napoli con occhi sgombri da quel facile folklore che, molto spesso, è solo il prodotto di uno stereotipato racconto.

Bene, potremmo dire, era ora che la città fosse letta e raccontata sfuggendo il trio: pizza, mandolino e, aggiungo io, Maradona. Argomenti che pure sono stati trattati nella trasmissione ma senza enfasi, come momenti di un racconto molto più ricco nel quale per ogni periodo storico, a partire dalla fondazione della città, Angela ha evidenziato le ombre ed anche le luci.

Detto ciò, devo ammettere che nel generale clamore suscitato dalla trasmissione un po’ di sconforto l’ho provato in quanto non sono riuscito a trovare una giustificazione all’eccessivo meravigliarsi di tutti e mi sono chiesto come fosse possibile che anche nostri concittadini si fossero sorpresi dichiarando che molte cose gli erano risultate nuove.

Da questo piccolo “sconforto” nasce l’idea di questo libro: una sorta di guida agile, creativa, divertente che si pone l’obiettivo di “accompagnare” giovani, turisti, curiosi alla scoperta o alla ri-scoperta delle piazze napoletane e di luoghi che – magari – pur avendo sotto il naso non avevano mai... visto davvero! Abbiamo anche immaginato un napoletano, giovane o vecchio che sia, che voglia rispondere alle domande di un ospite: un amico, un parente, un collega di lavoro il quale, avendo del tempo libero gli chiede di aiutarlo a comprendere la realtà che lo circonda della quale ha letto meraviglie ma anche stereotipi.

Qualche indicazione operativa

Dove cominciare, allora, si chiederà il volenteroso concittadino?

Intendiamo aiutarlo fornendogli qualche itinerario di visita che sarà rinforzato – per ogni luogo preso in esame – da una serie di informazioni storico artistiche, da un racconto tra realtà e fantasia, da una breve scheda di lettura con tanto di tag. Alla fine... nessuno potrà dire di non conoscere i luoghi!

Itinerario n. 1



**piazza Mercato - piazza Sanità - piazza san Domenico
- piazza del Gesù**

Dei possibili itinerari che suggeriamo il primo inizia a piazza del Mercato, dove, potremmo dire, che tutto comincia, dove gli avvenimenti storici, spesso drammatici, determineranno scelte radicali nella politica cittadina; segue una deviazione nel vivace e popolare quartiere della Sanità, oggi teatro di tante interessanti iniziative, culturali ed economiche, per poi rientrare e percorrere quel tratto del decumano che unisce piazza San Domenico con quella del Gesù. Un tratto ricco di avvenimenti e possibili riflessioni sulla storia della città e sui personaggi che, in quella zona, svolsero gran parte della loro vita.

Itinerario n. 2 (a)



**piazza Dante - via Toledo - piazzetta Matilde Serao -
piazza Plebiscito - piazza santa Maria degli Angeli**

Itinerario n. 2 (b)



**piazza Dante - via Toledo - piazzetta Matilde Serao -
piazza Plebiscito - Funicolare Centrale e piazza Fuga**

Il secondo itinerario si svolge lungo via Toledo, l'arteria cinquecentesca con la quale, per la prima volta, per iniziativa del viceré don Pedro di Toledo, la città attua un importante piano di ampliamento con la realizzazione dei famosi "quartieri spagnoli" oggi meta di un turismo sempre più interessato a vivere gli aspetti più autentici e popolari della cultura cittadina.

Piazza Dante, come punto di partenza, e poi giù lungo la strada lasciandosi prendere da una realtà vivace ed allegra che, ad ogni ora, percorre la strada. La Galleria Umberto, con la vicina piazzetta Matilde Serao, fino alla vasta piazza del Plebiscito con il Palazzo Reale, il Teatro San Carlo e lo storico caffè Gambrinus ed una possibile salita all'antico quartiere di Pizzofalcone, oppure, usufruendo della funicolare Centrale, alla città moderna individuata nel quartiere Vomero, può concludere questo secondo degli itinerari suggeriti.

Per chi vuole approfondire...

In realtà il suggerimento riguarda soprattutto il metodo di ricerca per cui, ora, sempre come esempio, ne proponiamo un possibile approfondimento.

Partiamo dalla considerazione che la lettura storica di una città deve iniziare da un luogo nel quale sia possibile identificare episodi, avvenimenti, personaggi ai quali è legata tanta storia cittadina. E volendo mantenere il modello della conoscenza secondo un itinerario, individuiamo, per il **primo percorso**, un filo narrativo che si svolge partendo dalla piazza del Mercato, luogo scelto, non a caso, come meglio si comprenderà leggendo il bel racconto di Donatella Gallone nel quale incontriamo personaggi storici protagonisti di importanti pagine della nostra storia.

Dopo anni, direi secoli, di contrasti politici e l'alternarsi di potenze straniere sul trono cittadino, raggiunta una convincente pace sociale, la città mostra le sue esigenze. La popolazione è cresciuta e non riesce più ad essere contenuta nell'area racchiusa dalle mura; non c'è prammatica che possa frenare la necessità di nuove case. Il ricordato ampliamento, promosso dal viceré don Pedro di Toledo, si mostra, ormai, insufficiente. Ed allora la nostra lettura della città prosegue nel popoloso quartiere della Sanità sorto a partire dal XVI secolo su preesistenze molto più antiche come dimostrano i siti cimiteriali esistenti.

Anche i nobili intraprendono, nelle nuove zone di espansione della città, una politica imprenditoriale promuovendo ampi programmi edilizi. Il "palazzo" diventa, allora, un possibile investimento economico. I bei palazzi della Sanità riflettono questa politica. Dopo anni di degrado, oggi, il quartiere costituisce una delle zone della città più interessanti per le continue iniziative culturali, con ricadute anche economiche, portate avanti da associazioni di giovani come ci ricorda Massimo Ripa nel suo racconto.

Rientrare nella città antica, semmai attraverso Porta san Gennaro, significa immergersi in quella vasta area nota come "Centro storico". Sostare in

piazza San Domenico, con la sua stratificazione monumentale, permette di interrogarsi su tanta storia passata in quel luogo e tra quelle mura e di ripensare i grandi artisti, artefici di quella abbagliante realtà architettonica: la barocca guglia, il complesso conventuale dei Domenicani, i palazzi nobiliari; edifici che hanno creato una realtà sociale nella quale, importanti personaggi che, fra quelle mura, hanno svolto parte importante della propria vita; si pensi solo a San Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno, Gesualdo da Venosa, principe d'Avalos, Raimondo di Sangro, principe di Sansevero. Una realtà nella quale immaginare e rivivere una propria presenza può risultare devastante come racconta, con grande sensibilità, Guido D'Agostino che tanto tempo della sua vita ha trascorso fra gli edifici universitari del quartiere.

Percorrere, poi, il tratto della famosa "Spaccanapoli" che unisce la piazza a quella successiva del Gesù, è un'esperienza che fornisce notizie, testimonianze, emozioni, facendo incontrare personaggi importanti, come Benedetto Croce che nel palazzo Filomarino ha trascorso quasi tutta la sua vita, o visitando complessi monumentali come la cittadella di Santa Chiara, fino a giungere nell'ampio "vuoto" della piazza dominata dal fastoso obelisco dell'Immacolata, con l'imprevedibile facciata della chiesa dei Gesuiti, le scuole, fra le più note della città, e quel palazzo Pandola, set di tanto cinema contemporaneo. Una piazza che, oggi, è diventata teatro della vita di molti giovani che frequentano le vicine facoltà universitarie. Un luogo dove molte generazioni hanno trascorso gli anni più importanti della propria formazione. La nostalgia, i ricordi, di cui è testimone il racconto di Francesco Divenuto, ci ricordano il tempo che passa lasciando evidenti tracce nel nostro animo.

Per il **secondo itinerario**, congedandosi dalla geometrica maglia urbanistica dell'antica città greco-romana, la cinquecentesca via Toledo fornisce un possibile tracciato cominciando da piazza Dante il cui antico toponimo, largo del Mercatello, costituisce la prima pagina, in un certo senso, il primo, vero motivo della sua realizzazione fino al settecentesco, vanvitelliano emiciclo che promosse il popolare luogo, esistente fuori delle mura, ad uno degli ingressi monumentali nella città ridisegnata dai Borbone.

Luogo prestigioso, teatro di importanti attività culturali, sede di storiche librerie, frequentato da personaggi che hanno fatto la storia cittadina come ci ricorda il racconto di Silvio de Majo. Ed allora via Toledo, aperta dal viceré demolendo le antiche mura, ci accoglie con i suoi palazzi nobiliari, con la bella stazione Toledo della linea 1 della nuova metropolitana (dove sono conservate evidenti tracce dell'antica murazione toledana) con la Galleria Umberto, il palazzo Zevallos, dove si conserva l'ultima opera del Caravaggio nonché

molte opere di Vincenzo Gemito, giungendo, infine, nella scenografica piazza del Plebiscito avendo, però, prima effettuato una deviazione per una sosta nella piazzetta Matilde Serao, un piccolo spazio, intimo, come un cortile che ha conservato le tracce dei personaggi che l'hanno frequentato. E le parole che Salvatore Ronga dedica a questo “nascosto” angolo cittadino ci ricordano tempi lontani quando, in questo spazio, avvenivano, quotidianamente, incontri con personaggi che hanno fatto la storia della città.

Se la sosta nel famosissimo, storico, caffè Gambrinus è sufficiente per recuperare le energie per proseguire, allora è importante risalire la collina per ritrovare, una volta superata piazza Santa Maria degli Angeli, l'antico quartiere di Monte di Dio con le tracce di Palepoli, ossia il primo insediamento dei cumani nel golfo partenopeo, un luogo che, nel corso dei secoli, ha attirato una nobiltà che viveva in rapporto al vicino Palazzo Reale, qui costruendo le proprie sontuose dimore.

Un quartiere, come ricorda Clorinda Irace, che ha saputo aprirsi alla modernità, ospitando importanti istituzioni culturali ed una delle più belle stazioni della linea sei della metropolitana e che presenta contrasti stridenti alternando palazzi con stemmi e le colorite architetture abusive del famigerato Pallonetto di Santa Lucia.

Ma, ritornati a via Toledo, possiamo suggerire anche una diversa meta finale di questo secondo itinerario; giunti nella centrale piazza Augusteo, infatti, a ridosso dei famosi “quartieri spagnoli” ci si può servire della funicolare Centrale, costruita nel 1928 per unire la città ai nuovi quartieri, sorti in collina, alla fine dell'Ottocento, i quali assicurarono, almeno nei primi decenni, una ordinata espansione della città.

A partire dalla piazza Ferdinando Fuga, dove si attesta la fermata del nuovo, rapido mezzo di comunicazione, infatti, fu realizzato un nuovo quartiere con caratteristiche, urbanistiche ed architettoniche, che proiettarono la città in una dimensione moderna con più ampi spazi pubblici e con edifici costruiti con tipologie abitative che rispondevano alle nuove esigenze di una classe sociale pronta a recepire un più confortevole modello di vita. In questo disegno urbanistico e sociale le funicolari di Chiaia e di Montesanto, oltre a quella centrale, svolsero un ruolo fondamentale creando un collegamento rapido e sicuro della città storica con il nuovo quartiere collinare.

Nello stesso moderno quartiere la presenza di antiche strutture, come il Castel Sant'Elmo, la Certosa con il Museo di San Martino e la Villa Floridiana, oggi anch'essa importante centro Museale, con il parco panoramico, fanno del quartiere una meta interessante del turismo ma, anche, una realtà preziosa per conoscere la storia della città. Abitare nel moderno quartiere, condiziona,

ancora oggi, le nuove generazioni mentre, come ricorda Mario Rovinello nel suo racconto, ha fornito a quelle precedenti motivi di crescita e di iniziative culturali intese a formare un bagaglio di ricordi, di memorie dei propri anni giovanili.

Per concludere...

Tutto quanto finora detto è solo un possibile suggerimento di come “guardare” la città; spetta a ciascuno individuare e suggerire altri itinerari nei quali cercare quegli elementi che, secondo un suo giudizio, meritano maggiori indagini. Ma non c’è dubbio che lo studente resta il destinatario privilegiato di questo veloce testo come dimostra il materiale didattico predisposto ed al quale rimandiamo; un materiale di base con il quale, lo ricordiamo ancora una volta, ognuno può lavorare aggiungendo le sue riflessioni, fino a realizzare un personale strumento utile per un suo futuro lavoro. Mi piace concludere lanciando una SFIDA: perché – lettore – non provi a scrivere un racconto sulla “tua” piazza preferita? Lo mandi all’editore e... magari vinci pure un premio!

Francesco Divenuto

PIAZZA MERCATO

*In un mix di eroismo, lacrime, ricordi, eventi,
un gruppo di donne si ritrova in Piazza Mercato
e intreccia storie e amarezze, sconfitte e amori eterni.*

*Sono accomunate da una caratteristica:
sono eroine della storia di Napoli,
dal Rinascimento al 1799, dal Seicento ai moti mazziniani.
Ombre di un passato glorioso che raccontano pagine di storia
al femminile sulle note di... un modernissimo Carosone,
innamorato delle donne e della città.*

Donatella Gallone è una giornalista professionista, proviene dal mondo della carta stampata ed attualmente ha fondato e dirige una interessante testata web, IL MONDO DI SUK, che è anche casa editrice. È autrice di libri che spaziano dall'arte contemporanea ad argomenti di cronaca emersi dalle sue inchieste giornalistiche. È molto attenta alla città di Napoli e ai suoi fenomeni storici e culturali come ben evidenzia il racconto 'A lezione di Storia/L'amore che fa arrossire la luna'.

VIOLENZA RIVOLUZIONI

STORIA AMORE

LANI

**SOLIDARIETÀ
DI GENERE**

MUSICA

**RESTAURO
DI OPERE D'ARTE**

DOMINAZIONI

DONNE

ARTE



Pittoresca

Vi circola anche gente furba in cerca di forestieri ingenui. Giovanni Boccaccio ne rimane affascinato nei suoi dieci anni napoletani, arrivato nella capitale angioina nel 1330 come studente di Giurisprudenza. E la ridisegna nella quinta novella della seconda giornata del suo Decamerone.

Le memorie di Boccaccio

Piazza Mercato è gremita di persone e commerci: un giovane mercante di cavalli, Andreuccio, arrivato da Perugia per concludere qualche buon affare, incauto e sproveduto, vi sventola una borsa contenente 500 fiorini per mostrare che può permettersi di comprare un «purosangue».

Boccone appetitoso per Fiordaliso, bellissima prostituta siciliana, che lo avvista sul posto e lo raggira fingendosi sua sorella. Ingannato anche da due ladri che lo coinvolgono in un'avventura da cui però il ragazzo riesce rocambolescamente a salvarsi, sostenuto dalla fortuna. Che lo manda a casa, regalandogli un anello con rubino. Sorrisi boccaceschi di un apprendistato alla vita che passa per Napoli e per uno dei suoi luoghi simbolo.

Corradino di Svevia

È affollata da un pubblico muto e partecipe, la stessa piazza, il 26 ottobre 1268, quando la mannaia del boia trancia il biondo capo del sedicenne Corradino di Svevia, cancellando il respiro di una dinastia, gli Hohenstaufen.

Carlo I d'Angiò assiste sollevato al macabro rito da un palco allestito ad hoc: finalmente nessuno può più ostacolare il suo dominio sul Regno delle Sicilie.

Sarà proprio re Carlo, nel 1270, a trasferire il Mercato della città da piazza San Lorenzo (attuale piazza San Gaetano, nel cuore del decumano maggiore) in questa zona estesa, di fronte al mare, ricca di concherie, fuori le mura, chiamata Campo del Moricino, oppure Foro magno.

Il ricordo del nipote di Federico II, che cerca di restituire alla famiglia lo scettro perduto, resta nella memoria dei napoletani. Nel 1351 il conciapelli partenopeo Domenico Punzo fa edificare in suo onore la cappella di Santa Croce con la colonna di porfido già posta dove il giovane principe ha trovato morte e sepoltura: in cima, una pietra con lo stemma dei cuoiai. Per la leggenda popolare è ceppo d'esecuzione dell'adolescente svevo.

La peste

Tre secoli più tardi, nel 1656, scoppia la peste diffusa da una nave infetta proveniente dalla Sardegna: piazza Mercato si trasforma in fossa comune delle numerose vittime. Per seppellirle, sorge la cappella delle anime purganti.

Nel 1781, durante i fuochi d'artificio della festa del Carmine, un incendio devasta l'area, distruggendo i due edifici sacri. Li rimpiazzerà la chiesa di Santa Croce e Purgatorio (per ora ancora inaccessibile, con la sua bella cupola gialla e verde) al centro di questo spazio urbano riprogettato come emiciclo dall'architetto Francesco Sicuro. La piazza prende forma di esedra con 2 fontane obelisco.

Le torri aragonesi

Qualche passo indietro: torniamo agli aragonesi. Don Ferrante, unico figlio maschio di Alfonso I, nel 1484 è alle prese con l'aumento della popolazione. Il perimetro cittadino non riesce più a contenerla, urge ampliarlo. Il sovrano rinalda con nuove opere il castello del Carmine di cui oggi restano ancora tracce: le due torri su via marina, la Brava e il Trono (o Torre Spinella). In questa quattrocentesca operazione di allargamento, la chiesa del Carmine viene inclusa nelle mura cittadine.

La Madonna bruna

La basilica del Carmine, magnificenza barocca, su precedente costruzione gotica, rappresenta un capitolo religioso importante. Un mondo

di devozione, pietà e grazie ricevute. Qui sono trasferite le spoglie di Corradino. Sulla tomba, una statua con epigrafe: «Massimiliano principe ereditario di Baviera / erge questo monumento / ad un parente della sua casa / che fu Corradino / ultimo degli Hohenstaufen. / L'anno 1847 giorno 14 maggio».

Sull'altare maggiore, la dolce Madonna bruna. Mercoledì 24 giugno 1500, per volere di Federico II d'Aragona, si riuniscono numerosi malati che l'invocano: vorrebbero recuperare la propria salute. Le preghiere producono guarigioni miracolose. Da allora, il mercoledì si celebra messa solenne. Uscendo dalla cappella mariana, nella sala attigua tavolette dipinte e oggetti d'argento, ex voto di persone che ringraziano la Vergine per aver esaudito le proprie richieste.

Il crocifisso nel tabernacolo

Nella basilica anche un Crocifisso antico. Si narra che il Cristo, durante il conflitto angioino-aragonese nel quindicesimo secolo, abbia chinato la testa per schivare una palla d'artiglieria. E quando Alfonso entra vittorioso in città, informato dell'episodio, commissiona ad Antonio Curata un tabernacolo che custodisce l'opera, svelata alla città ogni anno, solo per pochi giorni, nel periodo natalizio. In via eccezionale, anche durante la prima ondata dell'epidemia come antidoto di fede contro il Covid-19.

Masaniello

Irrompe sul pulpito della Basilica, durante la celebrazione della festa del Carmine, e arringa il «popolo suo» il pescivendolo che ha conquistato dal 7 al 16 luglio 1647 i gradi di capitano generale, guidando la rivolta del popolo contro la continua pressione fiscale, in particolare la gabella sulla frutta, consigliato dal vecchio prete Giulio Genoino, vero artefice della sommossa. In una settimana, invaso da onnipotenza, Tommaso Aniello, detto Masaniello brucia i diritti conquistati per i napoletani: l'eliminazione della famigerata imposta e, tra gli altri, la liberalizzazione del commercio di generi alimentari.

Lo rammenta ai presenti: ma la follia gli è ormai accanto e lo spinge a denudarsi, trasformando le emozioni della folla in sberleffi e risate. Per porre fine all'increscioso incidente, il cardinale Filomarino, che sta celebrando la funzione, lo fa condurre in una cella del monastero. Un

gruppo di congiurati lo fredda a colpi di archibugio e uno di loro, Salvatore Catania, gli stacca il capo con un coltello. Per le strade si fa scempio del suo cadavere. Quando la sera stessa viene a mancare il pane, il popolo si rende conto del «buon governo» di Masaniello, ne ricompone il corpo e lo riveste con gli abiti del potere per tributargli un solenne omaggio funebre.

Repubblica partenopea

«Giovani cittadini distruggete coraggiosamente quel terribile mostro divoratore delle Repubbliche chiamato egoismo». Parole incise sulla targa posta nel 2015 all'ingresso della stessa basilica per non dimenticare gli intellettuali giustiziati in piazza Mercato il 20 agosto 1799. Una rivoluzione delle idee illuministiche, che non parla il linguaggio dei popoli (fedeli alla monarchia) ma quello dotto dei suoi protagonisti. Come Eleonora Pimentel Fonseca, di aristocratica famiglia portoghese, poeta e giornalista, un tempo vicina alla corte borbonica, direttrice del *Monitore Napoletano*. La Repubblica nasce con un governo provvisorio di venti componenti il 23 gennaio, dopo l'arrivo a Napoli dell'esercito francese guidato dal generale Championnet e dura solo pochi mesi. A Eleonora è negata la decapitazione concessa ai nobili perché considerata straniera e viene impiccata, probabilmente per vendetta della regina Maria Carolina: il suo corpo rimane legato alla forca, esposto alle offese di una plebe sprezzante e reazionaria.

Dal Risanamento a oggi

Dopo il colera del 1884, la città muta volto. Sventrata e ricomposta. La fisionomia del Quartiere Mercato si adatta al cambiamento, mentre il mare si allontana dalla vista del territorio. Tagliato da Corso Umberto, il Rettifilo, emblema della bonifica, diventa subito strada della borghesia, collegando questa fascia urbana con la stazione ferroviaria. Il mare appare sempre più lontano pure per la scomparsa della Villa del Popolo voluta nel 1877 dal sindaco di Napoli Gennaro Sambiasi, duca di San Donato (1821-1901) per offrire agli abitanti dei dintorni il benessere verde della passeggiata. Resiste pochi anni, eliminata per ampliare il porto.

Nel Novecento, il secondo conflitto mondiale lascia pesanti segni di bombardamento nel 1943 e tanti danni nel marzo dello stesso anno

provoca, tra morti e feriti, l'esplosione della nave da carico incendiata Caterina Costa ormeggiata in città, bloccando addirittura le lancette dell'orologio (poi restaurato negli anni novanta del secolo scorso) dell'arco di Sant'Eligio maggiore, gioiello gotico del periodo angioino. E nel 1953, con Achille Lauro, primo cittadino di Napoli, la sfrenata corsa dell'edilizia porta il colosso di cemento realizzato dal costruttore Mario Ottieri che oscura definitivamente la vista marina. Sono gli anni del fiorente commercio all'ingrosso e piazza Mercato diventa un esteso campo commerciale fino al 1986 quando molte imprese si trasferiscono al Cis di Nola. Il declino: si abbassano saracinesche e si oscura il ritmo quotidiano. Eppure i cittadini resistono attraverso consorzi e associazioni. E dopo i lavori Unesco, recentemente terminati, si adoperano perché finalmente nella piazza torni il Mercato. Come ai tempi di Boccaccio.



A lezione di Storia/ L'amore che fa arrossire la luna

«Donna Marianna, voi sì che mi potete capire. Anche l'amore è libertà e voi ne siete il simbolo. Amare significa provare sentimenti senza condizioni e limiti».

Una giovane donna dalla lunga treccia bionda e dalla sontuosa veste di seta color porpora è inginocchiata davanti alla testa di pietra che sembra scrutarla: è la scultura che il popolo chiama 'a capa 'e Napule. Una riproduzione del busto originale di età romana che si trova a Palazzo San Giacomo, sede dell'amministrazione comunale.

Questa copia è collocata, invece, all'ingresso di quell'unica traccia sacra normanna, la chiesa di San Giovanni a mare, situata in epoca lontana sul bagnasciuga, nella zona portuale confinante con piazza Mercato e Borgo Orefici: il destino della giovane donna che si sta confidando con Marianna incrociò quello di Alfonso I d'Aragona tra la notte del 23 e l'alba del 24 giugno 1448.

Le celebrazioni in onore del santo terminavano con un bagno cui partecipavano uomini e donne in un'ebbrezza collettiva. Un'atmosfera tanto euforica che il promiscuo rituale finì per essere vietato. L'acqua, tuttavia, rappresentava l'elemento purificatore del battesimo di Cristo da parte di San Giovanni Battista, sulle rive del fiume Giordano.

Gli occhi viola di Lucrezia d'Alagno scintillano di ricordi. «Il sovrano apriva il solenne corteo religioso e il mio cuore era in subbuglio. Il re aveva oltre 50 anni ed era sposato. Io appena 18 e tutti mi dicevano che ero bellissima. Quando lo vidi avanzare, non seppi resistere al desiderio di regalargli una piantina d'orzo: la donavano in quell'occasione le ragazze in età da matrimonio ai loro innamorati. Lui, galante, mi offrì un sacchetto pieno di alfonsini d'oro, su cui era effigiato il proprio volto. Glielo restituii, tenendo per me solo una moneta. Sussurrandogli che di Alfonso me ne bastava uno solo. Da quel momento, rimanemmo legati per la vita con l'anima, non nella carne. Anche se su di me si ricamarono numerose menzogne. La dama del re, mi chiamavano sprezzanti. Spesso, anche la dominatrice. Dopo la sua morte, mi tolsero tutti i territori che il mio amato mi aveva donato, insieme all'isola di Ischia. Ferrante, suo figlio illegittimo, che era sempre stato gentile con me, quando salì al trono fu spietato. Mi pose di fronte a un ultimatum: o me ne andavo in esilio in Puglia con una rendita di 300 ducati mensili, o mi avrebbe fatta uccidere. Rifiutai l'offerta e, dopo una fuga avventurosa, arrivai a Roma dove finii i miei giorni in povertà assoluta».

Senza che Lucrezia se ne sia accorta, le si è avvicinata in punta di piedi una fanciulla dai tratti delicati e dal viso addolorato. Sembra esitare: prima di far sentire la propria presenza, resta qualche istante con la mano destra protesa verso la musa del sovrano aragonese. Infine, le sfiora delicatamente una spalla. «Sei una donna fortunata, Lucrezia. Hai conosciuto l'amore profondo. Io sono stata violata, invece, da un uomo che ha approfittato del suo potere per possedermi».

Lucrezia si alza lentamente e la osserva inquieta: «Come ti chiami? Cosa è successo?».

La ragazza comincia a singhiozzare e, dopo aver sfogato la sofferenza nel pianto, racconta la sua storia: «Sono Costanza del Pizzo e ho vissuto un'esperienza terribile. Antonello Caracciolo, proprietario delle terre dove vivevo con la mia famiglia, non mi lasciava tregua: si era invaghito di me e mi voleva a ogni costo. Per costringermi a cedergli, fece arrestare mio padre con la falsa accusa di omicidio che ne avrebbe causato la condanna a morte. Poi mi ricattò: se avessi soddisfatto il suo capriccio erotico, lo avrebbe fatto liberare. Fui costretta a subirne l'abuso ma lo denunciai alla reggente Isabella d'Aragona che l'obbligò a sposarmi. Dopo le nozze, lo fece decapitare e io ne ereditai il patrimonio».

Lucrezia è sgomenta, lacrime silenziose le scivolano sulle gote, ma Costanza la prende per mano e la invita dolcemente a seguirla. Percorrono pochi metri e oltrepassano l'arco della bellissima chiesa gotica di Sant'Eligio, andando verso piazza Mercato. Un tempo la chiesa, intitolata al santo francese, patrono dei maniscalchi (lui stesso lo era prima della santificazione), spiccava grandiosa in quello spazio, per essere infine soffocata dagli edifici innalzati intorno: «Guarda in alto, Lucrezia, sotto l'orologio. Vedi le due testine di marmo scolpite, raffiguranti un uomo e una donna? Immortalano la persecuzione di quell'essere ignobile nei miei confronti. Qui dimora la storia: affianco, durante il regno angioino, c'era un ospedale dove, più tardi, nel sedicesimo secolo, venivano introdotte alle scienze infermieristiche le ragazze dell'attiguo educando femminile istituito dal viceré spagnolo, Don Pedro da Toledo. Un segno di rispetto per il futuro di giovani donne nullatenenti. Dove ci sono amore e speranza, esiste anche un avvenire...».

Costanza emette un profondo sospiro su cui s'inserisce una tuonante voce maschile: «Hai detto bene, cara Costanza. L'amore apre tutte le porte, anche quelle della bellezza. Mie gentili signore, voi forse non lo sapete, ma in questa magnifica chiesa si celava una monumentale opera in terracotta considerata dall'illustre umanista rinascimentale partenopeo, Pietro Summonte, in una lettera del 1524 sull'arte e sugli artisti del Meridione inviata al collezionista d'arte veneziano Marco Antonio Michiel, un gran lavoro di mastro Domenico Napoletano, persona ingegnosissima. Non posso che essere fiero di questo complimento. Perché non fu facile creare quella immensa decorazione della cappella voluta dalla corporazione dei Lani, ovvero dei macellai. A piazza Mercato le corporazioni erano di casa, come quella per l'arte della seta...La vocazione commerciale fioriva ovunque. Con pazienza e passione, due compagne che guidarono pure me, in ogni passo...».

«Ma dov'è adesso la vostra opera? », chiesero d'una sola voce Lucrezia e Costanza.

Il viso di mastro Domenico si rischiarò in un ampio sorriso. «Finalmente la Cona dei Lani è risorta, ma era rimasta molto danneggiata dalla seconda guerra mondiale. Il 4 marzo 1943, un violento bombardamento colpì S. Eligio Maggiore vicina al porto e solamente nei decenni successivi furono rinvenuti i resti del mio lavoro, custoditi sotto il pavimento nel '700, quando la struttura religiosa venne rimodernata. Furono così ritrovati 1072 pezzi che restituivano il tema del mio manufatto: la profezia della nascita del Cristo e la promessa di redenzione.

Adesso risplendono a San Martino, dopo un restauro ventennale, in una mostra permanente, aggiunta alla collezione museale. Proprio in quel museo dove sono esposti capolavori del geniale pittore barocco Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro come «La rivolta di Masaniello» e «La peste del 1656» ... E parliamo ancora di amore, amore per l'arte, la pittura...».

«... e per l'uomo che si ama fino alla morte» aggiunge una sconosciuta che vaga per strada con aria impaurita. All'improvviso lancia un grido nel vuoto «... Chille fetiente... sissignore, gli spagnoli erano fetiente assaje....Quando isse è muorto, sono stata costretta a vendere il mio corpo... chille fetiente nun vedevano l'ora 'e fa' 'e zussuse... Si dovevano togliere lo sfizio di fare sesso con la moglie di Masaniello, 'a prostituta, spogliata di tutto quello che c'aveva ... Piangevo, piangevo, piangevo... Mi avevano ucciso l'ammore mio bbello e libero... Signurì, je songo ignorante, cerco 'e parla' bbuono, per farmi capire da voi...».

Lucrezia e Costanza si guardano con aria interrogativa, ma l'ascoltano attente, mentre Domenico si dilegua, forse per timidezza, schivo com'è sempre stato. Adesso sono tutte e tre al centro della piazza. Bernardina Pisa ha conservato la propria bellezza, nonostante i capelli scarmigliati che le arrivano sulle spalle e le guance scavate dalle vicissitudini. «Tenevo sedici anni quando ci siamo sposati. C'arrangiavamo, facevamo nu poco 'e contrabbando... D'accordo con Masaniello, facevo finta di avere 'a creatura appena nata int' 'o scialle e invece ce mettevo 'a farina comprata dai contadini. C'erano 'e guardie a Porta Capuana... 'E facevamo fesse accusì, ma poi uno 'e l'loro se n'accurgette e mi misero in carcere... Masaniello se vennette tutto chille che aveva e me facette ascì'. Aròppe canuscette n'òmmo traseticcio, Genoino, e così, parlanno parlanno, se mise 'n capa 'a libertà. L'hanno usato, tradito e acciso. L'ammore mio s'era 'mbriacato 'e potere... ma si sono pentiti... Il popolo ha capito che isse aveva aiutato a tutte quante... Addò nasce a' mmiria nun cresce cchiù o' bbene, te va tutto stuorto nun truove cchiù pace: quelle vajasce del Mercato mi chiamavamo la viceregina delle sardine. E quella serpentessa d' 'a viceregina spagnola se *repigliaje* tutto l'oro e l'argento ch'avevo come sposa del generale. La vergogna mi ha ammazzato in un bordello, ancora prima ch' 'a peste».

Scende un silenzio di piombo sulla sua disperazione, mentre la luna estiva le disegna una misteriosa luce intorno. La quiete è interrotta da uno scalpiccio: come se qualcuno arrancasse, zoppicando sul basolato, per raggiungere le tre donne nella solitudine della piazza. Una sagoma

femminile taglia il contorno luminoso che circonda la sventurata polana e si unisce al gruppo di donne.

È infagottata in un mantello nero, i capelli bianchi raccolti in uno chignon. Ha un aspetto aristocratico, malgrado l'abbigliamento trascurato. «Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo: avevo ragione quando pronunciai queste parole prima di morire. La nostra fede nel cambiamento derivava dall'amore, dalla fiducia di poter trasformare la società, creando uguaglianza che ancora oggi non c'è, facendo prevalere diritti che tuttora sono calpestati...Tolsi quel de davanti al mio cognome e fui semplicemente la cittadina Fonseca. Ero stata condotta al patibolo insieme ai miei compagni della Repubblica che avevamo costruito con coraggio e con la forza del pensiero: Gennaro Serra, Giuliano Colonna, Vincenzo Lupo, Antonio, Domenico Piatti, il vescovo Michele Natale e il sacerdote Nicola Pacifico. In un tardo pomeriggio agostano: avevo trascorso 24 ore prima pregando e riflettendo. Forse ho davvero vissuto in un tempo che non mi apparteneva, come hanno commentato in molti, nei due secoli che si sono succeduti alla mia esecuzione; noi Repubblicani, come qualcuno ha osservato dopo di noi, avevamo il senso della storia, non della realtà. Ma le idee sono immortali e continuano a correre, nonostante ogni impedimento. La regina Maria Carolina fece di tutto perché se ne cancellasse ogni traccia, invano... Le idee possono rallentare il passo, però sono inesorabili... Ho ascoltato le tue parole Bernardina e mi sembrava di ripercorrere quel calvario vissuto nelle mie ultime ore di vita: schernita, privata anche della dignità di persona. Non vollero concedermi la decapitazione che veniva consentita alla nobiltà e nemmeno la possibilità di legare l'orlo del mio vestito con una cordicella per non lasciare esposte le mie intimità allo sguardo predatore di quella gente da cui eravamo rimasti distanti. Ci chiamavano con disprezzo penaruli ... Non riuscivano a comprendere ciò che scrivevamo...».

Lucrezia, Costanza e Bernardina sono colpite dalle sue parole e l'abbracciano con l'affetto di sorelle. «Eleonora, nessuno ti ha dimenticato. Tutti parlano ancora del tuo rigore e della tua indipendenza. Sei un modello per le donne d'ogni tempo».

«Come si può dimenticare Eleonora Pimentel Fonseca? La sua fermezza nell'incedere verso il patibolo resterà impressa nella mia memoria», esclama una persona incappucciata con il saio bianco, comparsa dal nulla. «Io ero in quel gruppo che l'accompagnava lentamente verso il boia, Tommaso Paradiso. Un uomo oscuro che da quelle 124 condanne a morte dei patrioti partenopei guadagnò ben 860 ducati. Tanto

avido da trasformare in un affare molto redditizio persino la vendita di pezzetti di corda degli impiccati, acquistate e conservate dal popolo come reliquie contro il malocchio. Noi della Compagnia dei Bianchi della Giustizia ci assumevamo anche il compito di impedire quell'ignobile mercimonio. Le corde erano raccolte dai fratelli per sottrarre al carnefice la possibilità di farne commercio».

«Lo so e ti sono grata doppiamente per tutto il conforto che hai saputo recarmi. Apprezzo molto l'onorevole missione della vostra antica Confraternita impegnata a sostenere le famiglie nel loro lutto. Alla fine, gli eventi sono precipitati...».

La luna pallida si è tinta di rosso: il colore della passione e dell'amore che accomuna quelle anime inquiete radunate nella piazza.

L'atmosfera è sospesa come se si attendesse qualcosa. E qualcosa avviene: da lontano Lucrezia, Costanza, Bernardina, Eleonora e l'ecclesiastico dalle sembianze nascoste vedono arrivare una signora elegante che li saluta con ampi gesti delle mani come se volesse dire «Aspettate, ci sono anche io».

Si avvicina con affabilità: «Le parole dell'amore nemmeno un ciclone è capace di disperderle. Si raccolgono misteriosamente nell'aria e si trasmettono attraverso un'energia inarrestabile. E le vostre sono parole d'amore giunte fino a me. Napoli mi ha dedicata una strada, poco distante dalla casa dove abitava Masaniello. Sono Antonietta De Pace e vengo da Gallipoli, ma a Napoli ho compiuto il ciclo delle mie avventure umane. E la tua storia, Donna Lionor, la conosco bene. Se ne parlava in famiglia, i fratelli di mia madre erano loro rivoluzionari come voi, vennero a Napoli per darvi una mano a costruire la vostra Repubblica».

Ha capigliatura scura, sguardo bruno fiero e lucente di ardore patriottico, Antonietta. «Lo spirito rivoluzionario scorreva nelle vene famigliari. Quando morì mio padre, che era un banchiere napoletano, sebbene noi vivessimo a Gallipoli, io e le mie sorelle finimmo nel monastero delle clarisse dove la badessa era una nostra zia. Poi Rosa si sposò e mi portò con sé nella sua casa: mi appassionai alle idee che incendiavano la Giovine Italia di Mazzini perché mio cognato, Epaminonda Valentino, ne faceva parte. Vi entrò anche io. Nel 1848 ero con Epaminonda a Napoli, tra gli insorti, in via Toledo, travestita da maschio. Lui venne imprigionato e morì in carcere a Lecce. Non mi fermai, inseguivo libertà e autonomia. Per un'Italia unita. E con mia sorella Rosa ci trasferimmo a Napoli».

Gli altri 4 ascoltano rapiti l'entusiasmo di Antonietta che li trascina

nella cronistoria dei suoi giorni. «Ormai ero diventata una sovversiva nel Regno di Napoli e per non danneggiare Rosa, cambiavo continuamente domicilio, finché non mi arrestarono in piena propaganda clandestina. Il 26 agosto 1855 mi condussero nel commissariato di piazza Mercato, proprio al Carminiello dove poi mi hanno dedicato una via. Vi rimasi per 15 giorni, senza potermi nemmeno sdraiare su un letto e lavarmi. Mi interrogavano nel cuore della notte: per fortuna, i due proclami di Mazzini su carta velina nascosti in petto li avevo ingoiati fingendo di aver preso una medicina. Fui mandata a processo con il rischio di una condanna a morte; venni assolta grazie ai dubbi di 3 giudici. Continuai a vivere pericolosamente e mi sposai con Beniamino Marciano, rivoluzionario quanto me. Avevo già 58 anni ma proseguii nelle mie convinzioni politiche, al fianco di Garibaldi perché Roma diventasse Capitale. Infine, mi dedicai all'educazione dei ragazzi nelle scuole: noi avevamo fatto l'Italia e loro dovevano conservarla, rendendola prospera e grande».

Antonietta ha parlato d'un fiato, senza un attimo d'esitazione. Gli animi sono coinvolti da quella narrazione intensa; intanto, una musica frizzante alleggerisce il turbamento. *Tu vuo' fa' l'americano / 'Mericano, 'mericano / Sient'a mme chi t' 'o ffa fa'? / Tu vuoi vivere alla moda / Ma se bevi «whisky and soda» / Po' te siente 'e disturba'.*

Disinvolto e allegro, un signore che sembra un giovanotto canta a squarciagola. «Signo' e avete fatto bene a scommettere sulle nuove generazioni. Io sono figlio del Novecento, vengo proprio da piazza Mercato di cui sono stato sempre orgoglioso. Ho dato molte soddisfazioni al mio Paese. Mi presento, con piacere, a questo piccolo eccellente pubblico: sono Renato Carosone, nacqui in un vicolo a due passi da qui. Mia madre era la musica. Con fatica, rabbia, determinazione, a piccoli passi, sono arrivato a New York. Con l'impeto dell'amore per il pianoforte. E alle ragazze e ai ragazzi di oggi che spesso ho visto attraversare questa piazza in acrobazie pericolose con i motorini, calpestando le regole del vivere civile, dico: appassionatevi a qualche cosa. Solo l'amore per il bello, la cultura, l'arte, il sapere, rende liberi. Non smettete mai di apprendere. E imparate a pensare».

La luna arrossisce di nuovo. È il suo modo di applaudire. Mentre tutti gli altri si uniscono alla nuova strofa dell'artista: «*Stu core mme faje sbattere / Cchiù forte 'e ll'onne / Quanno 'o cielo è scuro / Primma me dice sì / E doce doce, mme faje murì / Maruzzella, Maruzzè*». Dolcezza amorosa che appartiene al mondo intero.